

Quello nel film Il mucchio selvaggio che fu il più lungo e cruento nella storia del cinema

Radiografia di un grande massacro

Ogni particolare viene descritto, analizzato da Stratton

DI DIEGO GABUTTI

C'era una volta il West, *Topaz*, *Prendi i soldi e scappa*, *L'uomo dalla cravatta di cuoio*, *Satyricon*, *Z*, *La mia droga si chiama Julie*, *Un uomo da marciapiede*, *Easy Rider*: il 1969 fu un grande anno per il cinema. In particolare, fu

The Wild Bunch (Il mucchio selvaggio) è una sorta d'orecchia nel libro degli anni Sessanta. Mostra la vera natura del decennio, che non è il pacifismo hippie né la sex revolution ma le guerre in Asia, i disordini razziali, la rivolta studentesca, il terrorismo nascente

l'anno di **Sam Peckinpah**, che uscì dall'impasse seguita al tonfo di *Sierra Charriba* (un western del 1966 di cui il regista perse il controllo durante la lavorazione) con un film straordinario, che all'epoca apparve scandaloso per il suo incredibile tasso di violenza e per la sua allegra filosofia nichilista: *The Wild Bunch*, *Il Mucchio Selvaggio*.

Interpretato da un **William Holden** mai così minaccioso, *Il Mucchio Selvaggio* è la storia d'una banda di fuorilegge gringos che, dopo una rapina in banca finita in massacro, lasciano il Texas inseguiti da una posse di cacciatori di taglie guidati da un ex membro della banda, **Robert Ryan**. Superato il Rio Grande, Holden e i suoi uomini (**Ernest Borgnine**, **Warren Oates**, **Ben Johnson**, **Jaime Sánchez**, **Edmond O'Brien**) si ritrovano in piena rivoluzione messicana. È il 1913. Entrati in affari con un generale huertista (il sadico e sanguinario *Mapache*, un villain magistralmente interpretato da **Emilio Fernández**, un grande regista messicano amico di Peckinpah) i banditi rubano per lui un grosso carico d'armi assaltando un treno dell'esercito americano. Una cassa di fucili viene consegnata dall'unico membro messicano della banda ai guerriglieri del suo villaggio natale.

Mapache vuole la sua testa, e la ottiene: Holden e gli altri consegnano il loro socio al generale. Trascorrono una notte di bagordi, alcool, puttane, e il mattino dopo si ricordano chi sono: criminali, ma con un codice. Possono rubare, possono massacrare innocenti, anche donne e bambini; ma non possono tradire un amico, così tornano dal generale e, quando *Mapache* sgozza il prigioniero sotto i loro occhi,

comincia la più epica sparatoria della storia del cinema.

Quattro gringos contro un centinaio di soldados messicani. Mai s'era visto niente di simile al cinema: mai tanto sangue, mai tanta cieca violenza, mai tante budella sparpagliate e buchi nella carcassa, mai un simile massacro insensato come nei cinque o sei minuti della sparatoria (ma anche un po' balletto) finale del *Mucchio Selvaggio*, il film della rinascita di Sam Peckinpah. Tutti crepano male, gringos e messicani. È l'*Apocalisse*, e non la scampa nessuno. Questa, tirate le somme, è la misera ma indubitabile morale del film. Non ci sono innocenti, nessuno merita d'essere salvato, il cinema (come tutta l'arte) non consola.

Storico del cinema, peckinpahiano di ferro, figlio d'una pellerossa e d'un cowboy da rodeo, **W.K. Stratton** racconta la storia del film che aprì la grande (ma breve) stagione dell'ultimo e

definitivo Peckinpah come un film ulteriore e non meno appassionante. *The Wild Bunch* nasce intorno all'idea della sparatoria finale, e si sviluppa lentamente, per anni, prima che il suo futuro regista ne senta anche soltanto parlare. A scrivere il soggetto del film, nei primi sessanta, è uno stuntman, **Roy Slickner**, che ci lavora insieme ad alcuni amici, tra i quali **Lee Marvin**.

Ancora grezzo, il trattamento finisce dopo molti passaggi nelle mani di Peckinpah, che non soltanto per il fallimento di *Sierra Charriba*, ma anche per il suo carattere litigioso e per l'abitudine d'alzare troppo il gomito, è diventato la bestia nera degli studios. Seguono circostanze fortunate, gli amici giusti, una professionalità fuori discussione, la fiducia d'un produttore nel suo genio e il film prende forma, a dispetto delle emorroidi che tormentano il regista durante tutta la lavorazione.

Stratton passa in rassegna, uno per uno, tutti gli

attori, di cui racconta vita e miracoli. Esamina le location, illustra le improvvisazioni, esalta il lavoro dei tecnici, dal direttore della fotografia al costumista e all'ultimo dei lavoratori. Ci sono le risse degli stuntmen e le scazzozzate del regista. Peckinpah colpisce il suo assistente alla regia, **Phil Rowllins**, un ex stuntman suo vecchio amico, «con un pugno tra gli occhi» e un momento dopo viene «abbattuto a pugni

The Wild Bunch, del regista Sam Peckinpah, segna l'esatto momento in cui la violenza esce dalla metafora. Si è rotto l'incantesimo. Non ci sono più innocenti, ma soltanto vittime e assassini, sia dentro il cinema che fuori, nel film come tra gli spettatori

e calci dati con stivali da cowboy» e rimane «privo di sensi, disteso per terra, in un vicolo». Ci sono le buone azioni: Peckinpah, tra un ciak e un pestaggio da ubriaco, trova il tempo di dare lavoro a un'in-

tera famiglia di messicani con cittadinanza americana rimasti impantanati e senza soldi in Messico.

Tuttavia il libro di Stratton è soprattutto la celebrazione d'una pellicola che non ha fatto soltanto la storia del cinema. *The Wild Bunch* è una sorta d'orecchia nel libro degli anni Sessanta. Mostra la vera natura del decennio, che non è il pacifismo hippie né la sex revolution ma le guerre in Asia, i disordini razziali, la rivolta studentesca, il terrorismo nascente. *The Wild Bunch* segna l'esatto momento in cui la violenza esce dalla metafora. Non ci sono più innocenti, ma soltanto vittime e assassini, sia dentro il cinema che fuori, nel film come tra gli spettatori.

William K. Stratton, Il Mucchio Selvaggio. Sam Peckinpah, una rivoluzione a Hollywood e la storia di un film leggendario, Jimenez 2019, pp. 448, 18,00 euro

© Riproduzione riservata

OPERA DIPINTA DA KIDDY CITNY, L'ARTISTA CHE PER PRIMO DECORÒ LA BARRIERA CADUTA NEL 1989

Il Muro di Bolzano che crollerà come a Berlino

Saranno gli studenti, simbolicamente, a demolire la struttura in polistirolo

DI FILIPPO MERLI

Kiddy Citny porta un cappello sbilenco sulla testa. Dipinge con la mano sinistra e con la destra regge il barattolo coi colori. Nato nel 1957 a Stoccarda, Citny, insieme con **Thierry Noir**, è stato il primo artista ad aver decorato il Muro di Berlino prima del crollo del 1989. I fotografi, 30 anni dopo, l'hanno immortalato mentre disegna su un altro muro: quello di Bolzano. Un'opera commemorativa che nel 2020 verrà simbolicamente abbattuta. Come accadde in Germania.

A contattare Citny per dipingere il Muro di Bolzano è stato il giornalista **Pietro Marangoni**, appassionato d'arte e fondatore di una galleria innovativa denominata *La Stanza*. L'iniziativa è stata supportata dalla giunta del sindaco Pd di Bolzano, **Renzo Caramaschi**, con l'assessore comunale alla Cultura, **Juri Andriollo**, che ha messo le spese dell'opera a bilancio per offrire agli altoatesini un'esperienza di arte collettiva unica nel suo genere.

L'opera, realizzata in polistirolo, è stata installata nel cortile del Museo Civico di Bolzano. E grazie ai dipinti di Citny rievoca le pietre e il cemento del Muro eretto e poi demolito a Berlino. Il luogo, come ha spiegato *l'AltoAdige*, è significativo: il Muro di Bolzano rappresenta le barriere astratte tra scuole italiane e tedesche. Oltre all'aspetto artistico ed estetico

ha anche un significato politico. Tanto che dopo l'inaugurazione, avvenuta lo scorso mercoledì, il prossimo 13 febbraio verrà distrutto dagli studenti bolzanini sino a eliminarlo. Un atto iconografico che rappresenta l'abbattimento di tutti gli ostacoli.

Citny, ultimati i lavori sul Muro di Bolzano, il 19 novembre sarà al Macro di Roma, il Museo d'arte contemporanea, per un'iniziativa analoga. E per svelare curiosità e aneddoti vissuti negli anni della Ddr. Anche se, come ha raccontato in passato, «storielle divertenti su Berlino Est non ce ne sono».

«Ho iniziato a dipingere il Muro di Berlino perché volevo comunicare l'assurdità», ha ricordato l'artista tedesco. «Thierry Noir e io abbiamo avuto per primi l'idea di dipingere il Muro e rinchiuderlo nell'arte. Una prigione d'arte. Poi, fortunatamente, il Muro è crollato. E noi abbiamo iniziato a dipingere altre cose».

La scorsa estate, alla notizia dell'installazione del Muro di Bolzano, l'opposizione aveva attaccato il Comune per il costo dell'iniziativa, circa 20 mila euro. «Mi chiedo: si preferisce sempre e solo spendere per i banchetti dello speck?», aveva replicato l'assessore Andriollo.

«Capisco la difficoltà a guardare un poco oltre, ma questa

è un'operazione di civiltà. Si ricorda il Muro di Berlino nell'anniversario del suo abbattimento. Lo si abbatte, questo suo modello, trasformando poi l'azione in evento. In una terra di muri, anche mentali, immagino si comprenda come l'arte possa assurgere a elemento simbolico molto potente».

© Riproduzione riservata

In napoletano si capisce meglio che in milanese 2.0

- Dammi feedback | Famm sapè
- Facciamo brainstorming | Pigliammec nu café
- Brieffiamo il gruppo | Pigliammec natu café
- Stila bozza budget | Fatt' duje cunt e tagliamm'
- Spammiamo | Rumpimm o cazz
- Andiamo in testing | Pruamm' e verimm che succer
- Sostenibilità | Chi e cacc' i sord?
- Cortesemente asap | Però l'è sceta' uagliò
- Effetto boomerang | Pruvalu
- Fee di competenza | Mazzett'
- Riunione fume | Perdimm' tempi'
- Incrociamo le agende | Poi ce sentimm'
- Cerchiamo un freelance | Nun tenimm sord'
- Effort elevato | E comin' se fa?
- Metti su tre slide | Famm capi c'aggia ricer in riunione
- Punta ai direct marketing | Miettet a venner e' Folletto
- Ottimizziamo i processi | Verimm i ce' mover
- Win-win | Vac bbuor' io e vai bbuor' tu
- Facciamo matching | Mettimm nalscop
- Shariamolo col gruppo | Gir o'document ai collegli
- Mettmi in CC | Vogl sapè ma nun vogl fa'
- Prevedo flessione in Q3 | A luglio c'accapputtamm'
- Cordialmente | Statt' bbuon

Quando i diversi modi di dire comunicano la cultura di un popolo...